

Voci di ballatoio

Il giornale della Casa Circondariale di Velletri

Numero 1 - dicembre 2024

Voci di ballatoio è il prodotto editoriale realizzato da un gruppo di ospiti della Casa Circondariale di Velletri attraverso il laboratorio "Altri Giornali" ideato dall'Associazione La Farfalla e condotto dai formatori Paola Anelli e Nicolò Sorriga

Sopravvissuti

Oltre gli ostacoli, facendo di necessità virtù

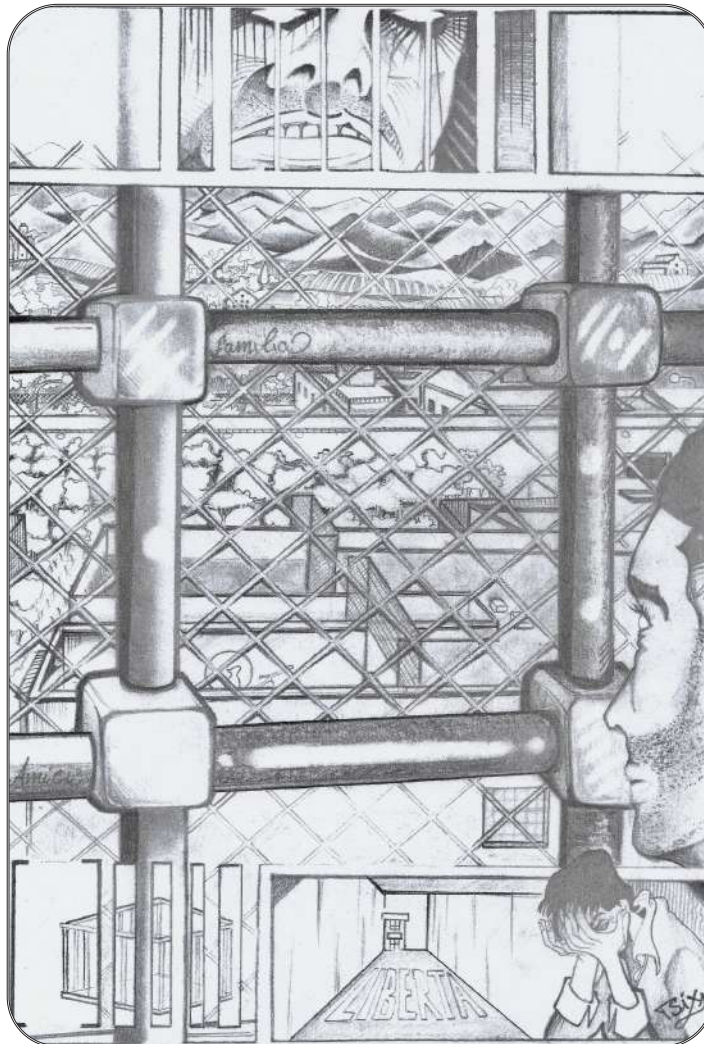
La rivolta delle parole

di Paola Anelli

Rivolta, dal dizionario "voltarsi da un'altra parte". Mi viene subito in mente che la redazione di *Voci di ballatoio* in fondo sia pienamente un atto di rivolta. Il nostro guardare da un'altra parte così diversa da quella costituita, conosciuta, scontata. L'altra parte è quella che rivolta il preconetto che pensa che dentro ad un carcere non sia possibile costruire nulla, che non sia possibile tenere fede ad un progetto, partecipare, essere affidabili e autentici.

L'altra parte è la possibilità di recuperare tutto quello che è dentro di noi, tutto il vissuto emozionale sepolto dalla vita che è trascorsa, dalla fretta, dagli abbandoni, dalle svalutazioni sociali e familiari, dai reati.

Segue a pag. 19



Come gli alberi

di Nicolò Sorriga

La redazione di *Voci di ballatoio* si riunisce settimanalmente in un'aula scolastica al piano terra della Sezione D della Casa Circondariale di Velletri. Le nostre riunioni sono pomeridiane e quando c'è il sole, dai finestrini dell'aula entra una bella luce. Sembra un'aula come ce ne sono a migliaia: banchi, sedie, la cattedra, la lavagna, uno schermo. Qualcosa però ci ricorda sempre il luogo nel quale ci troviamo; le porte blindate, una telecamera di sicurezza, il volto di un agente di Polizia Penitenziaria che si affaccia ogni tanto, le grate oltre le ampie finestre sono i segni distintivi di uno spazio che è pensato per la reclusione e la vigilanza.

Eppure, per quanto robuste, quelle sbarre alle finestre non possono nascondere quello che c'è a pochi metri, lì fuori, oltre una strada perimetrale.

Segue a pag.19

In questo numero

Voci da dentro

Le criticità di un sistema che non funziona: tante domande e il tentativo di cogliere nuove possibilità

pagine 6, 7, 8

Speciale 28 luglio

Una giornata difficile che ha portato con sé conseguenze e riflessioni. Il punto di vista della redazione in uno speciale dedicato

da pag. 9 a pag. 13

Usi e costumi

Come si vive in cella tra "frigoriferi" nel bidet, "forni" con la carta stagnola, ricette e scarmanzie

pagine 16, 17

La seconda pagina...

Redazione

Altri Giornali: il nostro progetto

Voci di ballatoio

Il giornale della C. C. di Velletri

Numero 1

dicembre 2024

Responsabili del Progetto

Paola Anelli, Nicolò Sorriga

Grafica e impaginazione

Nicolò Sorriga

Redazione

Gianni C. - Massimiliano D.M. -
Manuel F. - Ruggiero F. - Alexandru G. -
Donovan H. - Danilo L. - Gampiero M. -
Marco M. - Matteo M. - Roberto M. -
Rafael N. - Marco P. - Claudio P. -
Ciprian P.S. - Manuel P. - Isidoro R. -
Ferdinando S. - Alessandro S. -
Matteo V. - Cristiano Z. - Simone Z.

Stampa

Tiburtini s.r.l.
Roma

Redazione

Casa Circondariale di Velletri
Via Campoleone, 97
00049 - Velletri (Rm)

Le fotografie inserite nel giornale
sono di proprietà della C.C. di Velletri.
Ne è vietata la riproduzione.

Disegno in prima pagina:

Rafael N.

Associazione La Farfalla

Potete leggere e scaricare il giornale su

www.lafarfalla.org

Stampato grazie al sostegno di



Questo progetto è realizzato
grazie al sostegno di



OLTRE I RISULTATI

L'Associazione La Farfalla è stata fondata nel 2001 per promuovere progetti di integrazione sociale rivolti a persone con disabilità e con disagio sociale. Nel corso della sua lunga esperienza, l'Associazione ha ampliato il suo raggio d'intervento, ideando attività rivolte a persone con dipendenza, minori a rischio e detenuti.

Il Progetto Altri Giornali è nato nel 2009 dalla volontà dell'Associazione di mettere a disposizione le proprie competenze nel settore dell'informazione e della comunicazione agli Enti, alle Associazioni, alle Cooperative, agli ospiti e agli operatori di centri diurni, comunità e strutture sanitarie, di recupero e penitenziari che vogliono adoperarsi nella realizzazione di un prodotto editoriale.

Il Progetto Altri Giornali ha il fine ultimo, attraverso un Laboratorio continuativo, di preparare i suoi destinatari a realizzare e gestire un prodotto editoriale. Un giornale o una pubblicazione rappresentano un punto di incontro importante tra persone con diverse culture e storie personali che, unite dal medesimo intento, imparano a confrontarsi e cooperare.

La realizzazione di un giornale da parte degli ospiti di comunità terapeutiche o penitenziari, assume inoltre un ruolo complementare e allo stesso tempo alternativo rispetto a quello svolto dai grandi organi di informazione: permette a coloro che non avrebbero spazio di esprimersi su quotidiani e riviste "ufficiali" di informare e far sentire la propria voce su temi strettamente legati alla realtà sociale di chi scrive, ma anche e soprattutto su argomenti di interesse comune, dando quindi una propria opinione e un personale contributo informativo.

Una pubblicazione può avere inoltre la valenza di uno spazio di appello rispetto a situazioni di ingiustizia, casi di leggi non applicate, disfunzioni burocratiche, ma anche ri-

tardi culturali nell'approccio ai problemi sociali. Tutto questo raccontato da chi, in prima persona, vive determinate situazioni o dinamiche esistenziali e sociali di disagio.

Per raccontarsi e per raccontare la realtà, e soprattutto per avere il diritto e il dovere di essere chiaramente compresi, sono necessari degli strumenti comunicativi che il Laboratorio realizzato dall'Associazione ha lo scopo di proporre, far conoscere e consentire di gestire. Tutti i partecipanti ai quali il Laboratorio si rivolge hanno infatti la possibilità di intraprendere un percorso formativo di sviluppo o consolidamento delle proprie conoscenze e abilità nell'ambito della comunicazione.

Inoltre, l'approccio teorico-pratico di questa esperienza permette non solo una maggiore comprensione delle proprie risorse e qualità, ma diventa anche un'occasione per favorire la crescita culturale di ogni persona, stimolata a informarsi, mantenersi costantemente aggiornata e a responsabilizzarsi come singolo che si adopera in un'attività comune.

Il Laboratorio che viene realizzato nella Casa Circondariale di Velletri dal marzo 2024, vede la frequenza di circa 20 partecipanti che si incontrano con i formatori dell'Associazione ogni martedì sotto la supervisione dei responsabili dell'Area Giuridico Pedagogica della struttura. Il Laboratorio / Redazione opera mettendo al centro le proposte, la creatività e l'inventiva di ognuno. Come in ogni gruppo di lavoro si discute e si analizzano tematiche e punti di vista per costruire insieme un progetto unitario che diventa molto di più della somma di ogni singola voce. Per la realizzazione di questo progetto e del giornale che avete tra le mani, è di fondamentale importanza il sostegno e la collaborazione attiva con l'Amministrazione Penitenziaria e con tutte le figure che operano nel settore.

Storie

Mi chiamo Claudio P.,

sono nato a Roma il 6/08/1965, ho 59 anni, una compagna, quattro figli di 37, 32, 30 e 18 anni. Ho tre nipotini di 11, 6 e 1 anno.

Ora mi trovo in carcere da sei anni, ho un definitivo con una pena di nove anni e da quattro mesi sono in attesa dei giorni di sconto di pena, circa 495. Sono sempre in attesa e speranzoso anche se ormai mi sto rassegnando a non avere benefici, nonostante non abbia rapporti o richiami. D'altronde qui, della mia

vita, non rispondo io ma l'educatore, il Magistrato di sorveglianza ecc... Durante la carcerazione ho conseguito il diploma di perito agrario e vari attestati.

Sono nato in una famiglia di operai, mia madre e mio padre, cinque fratelli, tre sorelle e due fratelli tutti più grandi di me.

Ad oggi siamo rimasti soltanto in due: Sandra, la più piccola, e io. Mio padre morì a 69 anni nel 1990 e poi in successione nel 2004

mia sorella Angela di 60 anni, nel 2008 mia sorella Franca di 62, poi mia madre nel 2012. Nell'anno funesto 2015, dal 30 marzo a metà agosto ho perso altri due fratelli di 62 e 58 anni.

Fortunatamente per me ho una compagna e i miei quattro ragazzi che mi sono sempre vicini e che ormai camminano quasi tutti con le proprie gambe, tranne la piccola Azzurra che di anni ne ha compiuti 18 a settembre.

Mi chiamo Ciprian P. S.,

ho 47 anni e sono nato a Lugos, una cittadina di provincia di Timisoara, in Romania. Sono il secondo di due figli maschi.

Il 19 maggio 2022 mi sono costituito alle autorità italiane in quanto reo di aver commesso un illecito in Italia 19 anni fa e ormai non più passibile di condanna nel mio paese, poiché lì si applicano le normative europee che dicono che oltre i 10 anni, il reato da me commesso era decaduto. Mi sono dovuto arrendere comunque alle circostanze e per

buon senso e vicende familiari mi sono consegnato di buon grado alla "ingiustizia italiana". Attualmente sono nella C.C. di Velletri da circa 25 mesi. Lavoro, studio e mi sono dedicato a tutte le attività scolastiche proposte.

Ho conseguito la laurea in giornalismo nel mio paese d'origine come fotoreporter, cameraman e manager pubblicitario. Ho lavorato per 7 anni nel settore televisivo.

Ai tempi però questo mestiere era molto lo-

gorante e sottopagato e ho deciso di trasferirmi con mia moglie in Italia, paese nel quale abbiamo dato alla luce due figli meravigliosi, una maschio di nome Riccardo Nicolò e Maria Rihanna, rispettivamente di 19 e 16 anni.

Sono contento di entrare a far parte di questo gruppo giornalistico, sia per il mio background, sia per la ricchezza di vicende umane e avvenimenti degni di essere raccontati e che questo infausto luogo racchiude in sé.

Sono Alessandro S.,

nato a Roma il 26 gennaio 1980. Ho 44 anni suonati, due figli, Tiberio Massimo di 14 anni e Valerio Claudio di 12. Sono sposato con Federica, mia moglie, con la quale sono coetaneo e che mi sopporta dalla bellezza di 27 anni.

Attualmente mi trovo in restrizione della libertà da 29 mesi e ho quasi dimenticato in cosa consiste la libertà.

Il carcere ha un potere di annichilimento tale che a volte fatico persino a riconoscermi nello specchio per quanto questo stato di alienazione costante lavori all'annullamento totale dell'individuo. Posso garantire che nella vita sono sempre stato super espansivo, curioso, iperattivo, un vero e proprio animale sociale.

Ora come ora vivo momenti di estrema rabbia e frustrazione come mai prima nella vita. Mi sento privato nel profondo della dignità

che dovrebbe pervadere ogni uomo che sia meritevole di sentirsi tale. Sempre sotto giudizio di persone che di te non sanno nulla e che basano tutto solo sul reato da te commesso e che quindi, cariche di pregiudizio, non saranno mai in grado di poter esprimere in modo del tutto neutrale un vero e onesto parametro di conoscenza dell'individuo che hanno di fronte.

Sono il secondo di cinque figli, di cui tre ragazze e due maschi. Siamo tutti figli della stessa madre, ma di tre padri diversi, caratteristica che non ha mai determinato in noi cinque delle differenze.

Ci siamo sentiti sempre fratelli a prescindere da chi provenisse la "semenza". Anche perché a casa, di uomini, non ce ne sono mai stati e il ruolo di pater familias è spettato sempre a mia madre, "la sora Margherita".

Il carcere e le sue dinamiche hanno sempre caratterizzato la mia esistenza. Sono stato

concepito mentre mio padre era latitante e così mia sorella Angelica. L'unico ricordo che ho di mio padre durante l'infanzia è da dietro un vetro con una guardia che monitorava il colloquio e proibiva qualsiasi contatto e manifestazione d'affetto.

Nonostante a mio padre sia sempre stata concessa la "virtù" di potersi sentire tale e manifestarlo, questo ruolo non si è mai materializzato in lui e quindi ha "gentilmente" declinato l'invito e della sua non presenza se ne sono sempre accusate le conseguenze su di noi.

Ancora oggi, e ancor di più perché sono padre, mi chiedo come un uomo riesca a sopravvivere con queste azioni sconsiderate, come riesca a guardarsi nello specchio e non provare ribrezzo alla visione di sé stesso. Non riesco nemmeno a trovare le giuste parole per definire cosa penso e provo al riguardo tanta è la rabbia e l'amarezza che mi suscita.

Storie

Mi chiamo Manuel F.,

sono nato a Roma il 31 agosto 1982. La mia famiglia è composta da tre figli di 14, 18 e 19 anni avuti con la mia prima compagna; con la mia seconda compagna ho avuto una figlia di nome Viola e ho cresciuto i due figli di lei di 19 e 16 anni.

La mia vita ora è lunga e affrontare questa detenzione carceraria mi impedisce di godere delle presenze dei miei figli; stando lontano

da casa non posso aiutare la mia compagna o portare la mia piccola Viola all'asilo o alle giostrine. Pochi mesi fa ha iniziato a chiamare "papà", quando la chiamo al telefono mi va a cercare negli armadi di casa. Mi ferisce molto questa cosa perché so che lì non potrà trovarmi. Spero di poterla riabbracciare al più presto, godermi la sua crescita, insegnarle cose belle, farle delle sorprese. Vorrei tornare a dare una mano alla mia compagna;

la ringrazio tantissimo per ciò che fa perché so che non è facile andare avanti senza il mio aiuto.

Spero tanto di tornare da loro al più presto, ma so che ci vorrà tempo per tornare a riabbracciare tutte le persone che amo.

Mi chiamo Isidoro R.,

sono nato a Latina il 1 marzo 1986. Ho 38 anni, mia madre Rosalia ne ha 59, mio fratello Simone ne ha 32, mia sorella Stella Serena 31 e mia sorella Irene 13.

Ora la mia vita è ristretta in quattro mura. Mentre la vita fuori da qui va avanti, qui sembra ferma. Ho fatto degli errori nella mia vita e ora li sto pagando in questo Istituto. Sto riscoprendo valori che prima non consideravo: qui penso tanto, invece fuori da qui la mia vita era frenetica, non mi fermavo un attimo tra famiglia e azienda.

Non davo valore al tempo, dedicavo più tempo al lavoro per non far mancare niente, ma poco tempo alla mia splendida famiglia. Di questo mi pento tantissimo. Per fortuna

mia madre, mio fratello e le mie due sorelle mi sono vicini per quello che possono e li ringrazio tantissimo. Come si dice: "chi c'ha mamma nun trema".

Sono padre di due splendidi figli, Rebecca che ha compiuto 7 anni ad agosto e Samuele che ha 5 anni. Non vedo e sento i miei due cuoricini da 27 mesi. Avevo una famiglia splendida, una stupenda moglie bellissima e amorevole, due figli bellissimi. Avevo un'azienda agricola e due negozi, non mi mancava niente e per delle cavolate che ho fatto mi ritrovo così a combattere con avvocati e assistenti sociali per riuscire a riabbracciare i miei figli. Mi mancano da morire e non faccio altro che pensare a loro. Spero di

riuscire rivederli presto e dargli l'amore di un padre che meritano.

La mia pena è di tre anni e quattro mesi, ma spero di riuscire a rivederli prima perché non meritano di crescere senza l'amore di un padre che tra l'altro hanno.

Ho conosciuto Veronica, la madre dei miei figli all'età di tredici anni. Ci siamo incontrati di nuovo nel 2013 e da lì è iniziata la nostra fantastica storia, sembrava una favola che non sarebbe mai finita, ma come in tutte le storie c'è invece un inizio e una fine.

In breve questa è la mia vita, ma non basterebbero dieci pagine per raccontarvi tutto.

Mi chiamo Gianni C.,

sono nato a Roma il 22 giugno 1972. Ho una bella famiglia composta dalla mia Marcelina, mia moglie e dai miei tre figli. La più grande si chiama Mega, poi c'è Nico e l'ultima è Chanel.

Mi trovo qui in seguito a una parte della mia vita nella quale mi trovavo in forti difficoltà e fui trascinato da conoscenze sbagliate a fare una serie di furti che ora sto pagando.

Mi trovo con dispiacere ad affrontare questa detenzione, abituandomi a una vita alla quale non ero abituato, convivendo con persone estranee con le quali però ho creato conoscenze.

Ho sempre cercato di affrontare tutto con tranquillità per non crearmi problemi comportamentali. Ho frequentato la scuola per cercare di avere quell'istruzione che prima

avevo evitato, sto lavorando a periodi alterni. Spero che presto la mia tranquillità unita al mio pre-sofferto (la pena già scontata, *n.d.r.*), mi aiuti a tornare con la mia famiglia, certo e attento di non perdere più la mia libertà.

Sono padre di tre figli avuti con una moglie dolcissima.

Ho sempre cercato di intraprendere un'attività mia personale visto che ho sempre lavorato nell'edilizia cominciando dalla manovalanza, poi carpenteria, pozzi artesiani, sempre all'aria aperta.

Ho sempre avuto una vita complessa, ma sono sempre riuscito, nonostante non avessi l'istruzione giusta per capire e gestire una mia azienda e grazie al supporto della mia famiglia, ad essere il capofamiglia che riusciva a pensare a tutti, anche a chi era fuori dalla

mia casa. Poi, però, quando si cade in difficoltà, tante conoscenze fanno finta di non esistere e il solo pensiero di far pesare qualsiasi tipo di problema alla mia famiglia mi portò a rivolgermi a persone a me vicine, ma che non immaginavo potessero trascinarci in situazioni scabrose al punto da farmi arrivare alla detenzione. Quando mi sono reso conto di tutto era ormai era troppo tardi.

Ho fatto esperienza di quello che mi è successo e di certo non mi vorrò più trovare in situazioni che mi priveranno della libertà, soprattutto lontano dalla mia famiglia.

Storie

Mi chiamo Cristiano Z.,

ho 46 anni, sono nato e cresciuto a Milano da genitori veneti. Sono padre di due figli, una di 13 e uno di 6 anni.

Oggi sto scontando 11 anni e 18 giorni. Vivo in funzione dei miei figli e dei miei genitori ai quali sono molto vicino e riconoscente. Svolgo la mansione di direttore generale per una società che si occupa di produzione e distribuzione di ledwall nel settore

odontoiatrico medicale e non solo. Non è facile dirigerla per via epistolare, ma per ora funziona.

Sconto la mia pena consapevole e affronto la quotidianità tenendomi il più possibile impegnato sia fisicamente che mentalmente.

La mia storia? Degna di un'opera dantesca! Colpevole? Sì, colpevole di aver scelto una vita esentasse, che poi la tassa la paghi ec-

come; colpevole di averla intrapresa quando ancora ero uno sbarbato, una strada dettata dalla rabbia nei confronti di tutto e tutti, quella rabbia che se solo avessi compreso prima, chissà...

Un giorno vi racconterò la mia storia, ma quel giorno non è oggi.

Mi chiamo Massimiliano D.M.,

sono nato a Foligno il 25 marzo 1974. Sono convivente con la mia Lady, con la quale ho formato la mia famiglia e dalla quale ho avuto 4 figli. Uno di questi mi ha reso nonno.

Sono due anni e tre mesi che sono recluso presso questo Istituto in seguito a un errore che commisi per una situazione economica. Uno sbaglio non cercato, ma in quel momento mi sentivo obbligato per affrontare il mantenimento della mia famiglia.

Sto pagando con la reclusione questo sbaglio, evitando cattivi comportamenti. Ho frequentato la scuola media e successivamente il

primo anno dell'Istituto alberghiero. Lavoro, cercando sempre di avere un buon comportamento.

Sono stato giovane e impulsivo, fino a quando incontrai la mia Lady con la quale nacque qualcosa che mi portò a crearmi una famiglia.

Il mio lavoro era precario, ne cercavo uno fisso, ma senza risultato. Il nostro amore cresceva ed avemmo il primo figlio, ero felicissimo e forte della mia giovinezza non avevo problemi ad essere felice con loro. Dopo qualche anno nacque il nostro secondo figlio

e riuscivo con il mio lavoro ad andare avanti. Quando dopo circa nove anni nacque il nostro terzo figlio, nonostante i problemi sentivo il sostegno della mia Lady. Alla nascita del nostro quarto figlio mi resi conto che non volevo far pesare sulla mia famiglia i miei problemi, soprattutto con la donna che mi era accanto, una madre perfetta. Ero preoccupato, il mio carattere cedeva, iniziai anche a bere e questo non mi aiutò.

Fu così che commisi quello sbaglio che mi ha portato a perdere la mia libertà. Ma la mia famiglia non mi ha mai lasciato solo. Presto li riavrò vicino.

Mi chiamo Marco P.,

sono nato a Roma nel giugno del 1970. Ho due figli avuti dalla mia prima compagna, Fabio e Asia, e tre dalla mia attuale moglie, Manuel, Elena e Anastasia.

Mi trovo ora privato della libertà e non me lo aspettavo perché avevo già pagato un cumulo nel 2016, residuo pena dei miei errori ai quali credevo di aver messo un punto. Purtroppo per una resistenza mi hanno condannato a un anno e due mesi. Ho trovato un avvocato poco serio che mi aveva detto di essere ricorso in appello, ma non era vero; così sono andato definitivo ed ora eccomi qui, pri-

vato non solo della libertà, ma anche della dignità perché sono come tutti, qui dentro, trattato dallo Stato come un numero e non come un uomo che ha pagato e sta pagando i suoi errori. E non trovo che questo sia il modo migliore e più giusto.

Ho una splendida famiglia che amo e che mi ama e che mi ha sempre sostenuto. Sono otto mesi che non vedo le mie due principesse, le più piccole. Non voglio che non sappiano di me, ma che non subiscano violenze psicologiche. Mi mancano da morire. Sono un grande estimatore di Pannella, Gandhi, Man-

dela e sono contro un sistema che ritengo prevaricatore, autoritario e non democratico. Questo mi ha sempre creato molti problemi e c'è chi mi dice: "Chi te lo fa fare, pensa a te e alla tua famiglia". Ma pensare a sé e ai propri cari non è battersi per una giustizia seria e per la libertà in ogni sua forma? Charamente senza ledere la libertà altrui. Forse aveva ragione la maestra alle elementari quando diceva a mia madre: "Suo figlio è sempre nel suo mondo". Sognavo in silenzio e continuo a farlo.

Sogno un mondo giusto dove crescere i miei figli e questo non lo è.



Voci da dentro

Le possibilità, le speranze, le paure

Il carcere dovrebbe essere un luogo nel quale ravvedersi attraverso percorsi rieducativi, formativi e lavorativi. Ma le criticità sono tante e ricadono su tutti: detenuti, operatori ed educatori, agenti della Polizia Penitenziaria.

di Roberto M.

Che cosa significa carcere? In quale ottica deve essere visto, e con quali occhi l'opinione pubblica considera l'ambiente carcerario un cumulo di spazzatura non degno di alcuna attenzione? Le persone che si trovano in carcere sono esseri umani che andrebbero considerati e trattati come tali, dando loro le possibilità di ravvedersi rispetto a errori commessi in passato. Ma che cosa significa "ravvedersi"? Utilizzare il periodo detentivo sfruttando al meglio le possibilità messe a disposizione dalla struttura come corsi di studio o lavoro rappresenta una strada di ravvedimento. Ma spesso alla teoria dello studio non segue la pratica dei tirocini e di attività che potrebbero essere anche svolte in regime extramurario.

Un altro aspetto importante è quello dei colloqui con gli educatori dell'area giuridico pedagogica e con gli psicologi. Sono figure importanti che vanno ringraziate per il loro lavoro, ma ottenere colloqui è sempre molto difficile anche a causa dell'elevato numero di richieste rispetto al personale preposto per queste attività. Certamente colloqui molto diradati nel tempo non consentono a volte di poter fornire a queste figure tutte le informazioni che un detenuto vorrebbe mettere a disposizione per raccontarsi e quindi subentrano stati di frustrazione amplificati dalle condizioni di convivenza forzata tra persone estranee. Un buon comportamento - non avere cioè rapporti e richiami disciplinari e impegnarsi in attività utili - significa avere la possibilità di ottenere uno sconto di pena di 45 giorni ogni sei mesi. Per un detenuto è quindi di fondamentale importanza comportarsi con rettitudine e far comprendere a chi è preposto a valutare i comportamenti le proprie intenzioni di ravvedimento e far valere il proprio diritto a usufruire di questa possibilità rispetto alla durata della propria pena.

In carcere esistono anche delle possibilità lavorative e tutti i detenuti aspettano il loro turno per poterne usufruire, non tanto per una questione retributiva, quanto per avere la possibilità di adoperarsi in attività (anche utili) che spezzano la monotonia delle giornate in carcere. Abbiamo delle speranze rispetto alle possibilità che in un carcere ci vengono messe a disposizione, ma allo stesso tempo abbiamo tante paure: paura che i giorni di sconto di pena (quando sono ov-

vamente meritati) non vengano assegnati; paura che il proprio turno per svolgere attività lavorative non arrivi mai a causa delle tante persone che sono in attesa; paura che una richiesta si perda nel pozzo nero della burocrazia; paura di non riuscire a fare colloqui frequenti per far comprendere a educatori e psicologi la propria volontà di comportarsi in maniera adeguata e mostrare progressi e nuovi comportamenti. E poi c'è il pensiero che va anche alle famiglie, consapevoli delle condizioni difficili e complesse che caratterizzano la vita in un carcere.

Ogni giorno passato su questo ballatoio è un continuo vociferare di situazioni simili; parliamo di diritti e gli stati d'animo sono tanti e diversificati quante sono le persone che sono qui dentro. C'è stanchezza e frustrazione, è innega-

Ogni giorno passato su questo ballatoio è un continuo vociferare di situazioni simili; parliamo di diritti e gli stati d'animo sono tanti e diversificati quante sono le persone che sono qui dentro. C'è stanchezza e frustrazione, è innegabile.

bile. Quando sentiamo di qualche detenuto che si è tolto la vita perché non ha resistito in un contesto così difficile ci fermiamo a pensare e siamo addolorati e arrabbiati. La stanchezza e la frustrazione portano a tensioni con la Polizia Penitenziaria, ma anche gli agenti soffrono di una cronica carenza di personale e sono costretti a turni lunghissimi che non fanno altro che aggiungere stanchezza alla stanchezza.

Le condizioni sono quindi complicate e se il valore e il significato di un carcere deve essere la rieducazione per un futuro reinserimento in società, è evidente anche agli addetti ai lavori che ci sono tante criticità. In questo senso il Garante dei detenuti è una figura fondamentale per verificare le condizioni di vita nelle carceri e adoperarsi al fine di migliorarle, portando all'attenzione delle Istituzioni ciò che non funziona. Spesso ci troviamo a parlare con ragazzi giovani e volenterosi dell'Ufficio del Garante che prendono appunti e si interessano e che hanno il compito di riportare ciò che ascoltano al Garante. Ma poi ci chiediamo se questi appunti rimangono solo carta oppure diventano qualcosa di concreto, visto che da qui dentro sembra che non cambi mai nulla.

Ecco, viviamo cercando di cogliere possibilità, di aiutarci e di non farci mai mancare la speranza. Però è innegabile che i momenti di sconforto sono tanti, e allora subentra la paura che ci fa sembrare più lontano il tempo in cui potremo tornare a vivere in un contesto civile insieme ai nostri cari.

Vivere di speranza immaginando il futuro

Il pensiero rivolto alla propria famiglia, l'amarezza per il tempo che nessuno potrà restituire, e la volontà di tornare a vivere la propria vita con una nuova consapevolezza.

di *Donovan H.*

Nuova è questa incertezza che avvelena ogni momento della vita trascorsa in questo istituto di pena. Un'incertezza che rende difficile godere delle piccole gioie quotidiane. Vorrei superare queste difficoltà con l'amore per i miei figli e per i miei familiari e allo stesso tempo mi chiedo se questa detenzione può servire a ravvedersi con la speranza di riabbracciare la mia famiglia e recuperare il tempo perso, tornando a provare quelle gioie e rasserenandomi con i miei piccoli bambini e con la mia compagna che non mi ha lasciato mai solo.

Vivo in questo continuo tormento che riguarda questa lontananza e che provoca in me un mare di dubbi che mi portano solo stress e un continuo pensiero con me stesso che mi porta a riflettere su come affrontare nel migliore dei modi questa detenzione.

Mi rendo conto che in me si sono aperte delle ferite troppo profonde che potranno forse guarire solo nel momento in cui sarò fuori da questa sofferta detenzione, insieme finalmente alla mia famiglia con la quale potrò tornare alla mia vita extra muraria, attento a non cadere più in questi spiacevoli errori ed equivoci, mettendo alle spalle questo tormentoso percorso.

Perché la libertà non ha prezzo e quando si è privati della libertà è come non esistere. Voglio fare tesoro dell'esperienza fatta in modo tale da poter insegnare ai miei figli che cosa vuol dire onestà, rispetto, educazione e fare in modo che non incorrano mai in problemi come i miei che mi hanno portato, per mia colpa, lontano dai miei cari. Voglio insegnare loro che il tempo perso non torna più e che l'amore che si prova va goduto insieme ai propri cari.

Sono cresciuto in un ambiente nel quale dovevo risolvere da solo le situazioni per aiutare la mia famiglia.

Dopo tanto lavorare ho finalmente trovato la persona giusta con la quale affrontare insieme una vita anche se nulla c'era stato donato. Con lei ho finalmente avuto la mia famiglia, ma inizialmente capire quale fosse la strada da percorrere per me non è stato certo facile. Una strada tortuosa piena di paure e insicurezze. La mia insicurezza mi ha portato a conoscere per esigenze economiche persone delle quali non mi sarei dovuto fidare.

Questo mi ha portato a essere giudicato e reputavo la condanna che mi era stata inflitta ingiusta.

La mia ansia aumentava, il mio cuore in tumulto per quello che era capitato a me e di conseguenza la mia famiglia nella quale erano già nati i primi due figli.

Cercare aiuto in quella situazione era necessario, dovevo pensare a tutto quello che avevo lasciato fuori, ma era molto difficile trovare chi mi poteva aiutare.

Il mio obiettivo era quello di concludere la mia condanna e tornare di corsa dalla mia famiglia per pensare alla formazione e alla crescita dei miei cari, dei miei figli che mi sono stati sempre vicini insieme alla mia cara moglie che continua ad esortarmi a essere forte e non mollare.

Mia moglie mi ha insegnato che cosa vuol dire avere alle spalle una famiglia che dimostra forza e responsabilità, sostenendo un componente della stessa caduto in disgrazia a causa di una detenzione.

I miei familiari mi hanno sostenuto in tutti i colloqui facendomi

notare che le tante famiglie che come noi avevano avuto problemi simili non avevano abbandonato i loro componenti.

Quanti cuori in tempesta, ma io non posso fare a meno, rinchiuso tra queste mura, di avere la speranza di finire presto questo tormento, e per questo un grazie ai miei cari e anche un grazie a tutte quelle famiglie che ci aiutano ad andare avanti per poi aspettarci fino al nostro ritorno.

La libertà non ha prezzo e quando si è privati della libertà è come non esistere. Voglio fare tesoro dell'esperienza fatta in modo tale da poter insegnare ai miei figli che cosa vuol dire onestà, rispetto, educazione e fare in modo che non incorrano mai in problemi come i miei che mi hanno portato, per mia colpa, lontano dai miei cari.

Quanti cuori in tempesta, ma io non posso fare a meno, rinchiuso tra queste mura, di avere la speranza di finire presto questo tormento.

Voci da dentro

Tante domande in cerca di risposta

Vivere la detenzione ci mette di fronte a situazioni quotidiane che fanno sorgere domande, dubbi, frustrazioni. Lo stato delle cose è evidente a tutti, addetti ai lavori e opinione pubblica. Allora perché nulla sembra cambiare?

di Marco P.

Ancora una volta, come mi capita ormai da una vita, mi sono ritrovato al centro di una disputa sterile. Da una parte c'è chi urla e usa violenza per far ascoltare le proprie ragioni, dall'altra c'è chi della repressione ne ha fatto una filosofia di vita. Gli incidenti avvenuti nel mese di luglio in questo Istituto hanno provocato in me rabbia e frustrazione che però cerco di canalizzare, controllare, e da questa rabbia provare a trarre un insegnamento. Credo che nella vita, per non perdere mai, si debba vincere o imparare. Non sono una persona che ha risposte ai problemi che ci affliggono, ma ho solo domande. Non ho alcuna certezza, ho solo dubbi. Voglio solo avere il diritto di porre domande a chi crede di avere risposte, e di far sollevare dei dubbi anche a chi si sente così sicuro, perché questo, secondo me, è il problema che dobbiamo affrontare.

Ci sono troppi strappi da ricucire nel tessuto sociale, ma è così lacero che così come un vestito del quale mancano dei pezzi non calzerà, o lo farà in modo inappropriato. Ma allora, se vinco o imparo, che cosa trarre di buono dalla galera?

Per quanto mi riguarda, cercare di mettermi a disposizione della comunità per ricostruire quel tessuto così malandato. Per quanto riguarda il carcere, i dati sono inquietanti: 61900 detenuti, 90000 persone ammesse alla messa alla prova, 120000 liberi "sospesi" con un'attesa che va dai 4 ai 6 anni per sapere come e dove sconteranno la pena; di fatto sono ostaggio di un sistema al collasso. Il sovraffollamento medio delle carceri italiane alla data di agosto 2024 era del 131%. Ad oggi si contano 74 suicidi in carcere (il dato è stimato per difetto). Allora, è questa la certezza della pena? Che cos'è la pena, qual è la sua funzione? Deve essere pena o vendetta?

Ho sentito che la Spagna ha preso a modello l'ordinamento penitenziario italiano con ottimi risultati. Questi risultati potrebbero derivare dal fatto che l'ordinamento viene applicato? Perché in Inghilterra, arrivati appena al di sotto della soglia critica di affollamento delle carceri, si è provveduto immediatamente a decongestionare? Si tratta di buonismo o buonsenso? Probabilmente si tratta di normalità perché uno Stato democratico non dovrebbe mai violare i diritti fondamentali ponendosi nell'illegalità.

Recentemente la Consulta si è espressa sul tema dell'affettività, valutando come inviolabile il diritto a collo-

qui intimi (li dove non ci siano misure ostative) per far sì che i rapporti non si deteriorino, e perché ha determinato che un individuo possa essere privato della sua libertà, ma non dei suoi affetti. Perché questa misura è in gran parte ancora disattesa? La scorsa estate, nel Decreto Sicurezza varato dal Governo, è passata la norma definita "anti Gandhi" con la quale si punisce chi, anche pacificamente, protesta bloccando un pubblico servizio. Il reato è passato da Amministrativo a Penale. È accettabile? Certamente è una misura a costo zero, molto più conveniente che investire in risorse umane e culturali, in piani formativi per risolvere criticità.

Quando si parla di nuove carceri si ha l'impressione che si stia andando un po' troppo avanti nella progettualità, visto che quelle già esistenti sono in grave crisi: mancano agenti di Polizia Penitenziaria, educatori, mediatori culturali, medici, ci sono criticità con l'UEPE (Ufficio per l'Esecuzione penale Esterna, *n.d.r.*). Quindi? Immagino che i Direttori più di tanto non possano fare, hanno a disposizione poche risorse e sicuramente anche poca considerazione per il lavoro che svolgono.

Ma davanti a cose che non funzionano ci si deve indignare? Si deve prendere posizione? Può un Magistrato gestire l'Amministrazione Penitenziaria o ci vorrebbe una figura ad hoc? Perché si ha la sensazione che si censuri la messa in luce di tante criticità? Come si può pensare di recuperare una persona senza avere il coraggio di darle fiducia?

Mi chiedo se sia possibile che su oltre 600 detenuti solo in 4 siano meritevoli di permesso. Possibile che per vedere un dentista ci vogliano mesi? Perché per i nuovi giunti non c'è uno psicologo o uno psichiatra che delinea in maniera approfondita i rischi di suicidi o rischi di pericolosità per sé stesso o per gli altri? Possibile che uno Stato come il nostro diventi criminogeno, ponendo giustificazioni per evidenti limiti e capacità, fino ad arrivare a perpetrare di fatto violazioni di diritti fondamentali senza che nessuno ne risponda?

Possibile che davanti all'evidenza del fallimento del proibizionismo si continui a percorrere strade che portano a risultati contrari a quelli sperati? Perché non si ammettono le scelte errate e si nega l'evidenza? Perché si pensa alle pene solo con il carcere? Può uno Stato chiedere vendetta anziché giustizia?

Possibile che siano così poche le persone che vedono queste storture?

Un giorno rovente

Durante l'estate la questione relativa alle condizioni delle carceri italiane è stata dibattuta a lungo sui mezzi d'informazione e dalla politica, mentre in molti istituti di pena la situazione si faceva esplosiva a causa delle condizioni di vita e del caldo. Da nord a sud sono scoppiate proteste e rivolte. Anche nella Casa Circondariale di Velletri abbiamo vissuto un giorno di caos e distruzione.

La redazione ha scelto di raccontare come ha vissuto quella domenica di incidenti e follia.

Che cosa è successo

Domenica 28 luglio, una protesta iniziata con quella che viene chiamata "battitura", è degenerata in una rivolta che ha coinvolto l'intera sezione D della Casa Circondariale di Velletri. Alcuni piani del reparto sono stati distrutti e resi inagibili, sono state danneggiate le telecamere di sicurezza e sono stati appiccati incendi. Sono intervenute le autorità di Polizia Giudiziaria e i rappresentanti delle Istituzioni, del DAP e del Tribunale di Sorveglianza per provare a riportare ordine. Soltanto nella serata la rivolta si è spenta e l'intervento della Polizia Penitenziaria dell'Istituto - anziché della celere accorsa sul posto - ha evitato scontri e ulteriori violenze. Per fortuna, nessuno, tra detenuti e agenti, è rimasto ferito. I danni sono stati ingenti e le conseguenze di ciò che

è accaduto sono ricadute su tutta la popolazione della sezione che ha vissuto per diverse settimane in una condizione ancora più difficile di quanto già non lo fosse prima dei fatti. La redazione di *Voci di ballatoio*, durante i mesi di agosto e settembre, in seguito alle restrizioni adottate a tutta la sezione, non ha potuto incontrarsi e riunirsi come di consueto. I lavori del giornale sono stati sospesi fino ai primi giorni di ottobre, quando il nostro progetto - grazie alla volontà e disponibilità dell'Area Giuridico Pedagogica della struttura - è ripreso regolarmente.

Ciò che è accaduto il 28 luglio è stato dibattuto a lungo in redazione e abbiamo scelto di dedicare uno speciale su questo numero del giornale per raccontare - partendo dai fatti - che cosa abbiamo provato umanamente in quelle ore drammatiche.

Che cosa ci siamo detti

di Paola Anelli e Nicolò Sorriga *

La notizia degli incidenti all'interno della Sezione D della Casa Circondariale di Velletri ci è arrivata la mattina dopo i fatti. Avevamo saputo che c'erano stati danni ingenti, ma la nostra prima preoccupazione è stata per le persone; speravamo che nessuno si fosse fatto male in una situazione che poteva essere veramente tragica. Avevamo salutato la redazione il martedì precedente, dandoci appuntamento alla settimana successiva con la soddisfazione di quel nostro ultimo incontro particolarmente proficuo per gli argomenti che stavamo affrontando e che avrebbero costituito lo spunto per degli articoli da inserire nel prossimo numero di *Voci di ballatoio*. Da quando abbiamo iniziato il nostro progetto, nel mese di marzo 2024, abbiamo imparato dalla voce dei nostri redattori quali sono le condizioni di vita all'interno del carcere e così, quando sentiamo parlare del "problema carceri" dai grandi mezzi di comunicazione, ascoltiamo e leggiamo con la consapevolezza di sapere qualcosa in più (e forse anche di più vero), rispetto a ciò che comunemente fanno le persone che stanno "di fuori". Così, quando abbiamo saputo della rivolta a Velletri, siamo andati a leggere le notizie di cronaca e ci siamo detti immediatamente una cosa: "i nostri" non sono stati. Ce lo siamo detti non tanto per rincuorarci o per scansare il pensiero che qualcuno avrebbe potuto fare

qualcosa che andava nella direzione opposta rispetto a ciò che ogni martedì ci diciamo riguardo all'importanza del dialogo, della riflessione, dell'esprimere la propria rabbia e frustrazione canalizzandole in maniera costruttiva; ci siamo detti che "i nostri" non sono stati perché abbiamo fatto la scelta audace di fidarci e ricambiare la fiducia della quale siamo stati investiti fin dal primo giorno del nostro progetto. Mentre il progetto era sospeso abbiamo ricevuto delle lettere da parte di alcuni dei redattori. Ci siamo emozionati nel leggerle e nel trovare conferma di ciò che ci eravamo detti. Ci siamo emozionati soprattutto perché, ancora una volta, abbiamo capito quanto importante sia questo progetto; non solo e non tanto perché porta alla realizzazione di un giornale (che è sempre una grande occasione di cultura e confronto), ma perché i nostri incontri rappresentano per chi ha scelto di aderire a questa redazione / laboratorio la possibilità di vivere, anche se per due ore a settimana, uno spazio di "normalità" civile e creativo. Ci sono mancati "i nostri" in quelle settimane di sospensione del progetto, ma speravamo in cuor nostro che saremmo tornati. Per questo, alla Dottoressa Falcone, capo dell'Area Giuridico Pedagogica, va il nostro ringraziamento da queste pagine per aver permesso che il progetto riprendesse, dando nuovamente fiducia al gruppo che compone la redazione. E ora che siamo di nuovo qui, ricominciamo da dove ci eravamo fermati.

* Responsabili del Progetto e della Redazione

speciale 28 luglio

Da una battitura alla follia

di Roberto M.

Durante il mese di luglio, nel penitenziario nel quale siamo ristretti, c'era un'aria pesante dovuta al sovraffollamento e al gran caldo. Ognuno di noi, ascoltando i notiziari nei quali si parlava del DDL Nordio, oggi Ministro della Giustizia, sperava (e spera) in qualcosa che potesse alleviare le nostre pene; un emendamento che vada nella direzione di uno "svuota carceri", richiesto anche dall'opposizione del governo attuale. Ma la maggioranza chiede pena certa e non sembra disposta ad accordare le ripetute richieste che sono arrivate da più parti. In quasi tutti i penitenziari italiani si sono susseguite rivolte e proteste; da inizio anno i suicidi tra i detenuti in carcere sono stati oltre 70 ai quali si aggiungono le morti di 7 agenti della Polizia Penitenziaria. L'ambiente è tutto in agitazione: le forze di Polizia Penitenziaria sono circa il 50% in meno rispetto a quelle che sarebbero necessarie, mentre la popolazione carceraria è circa il 50% in più rispetto ai posti disponibili.

Le complicazioni sono tante: gli agenti della Polizia Penitenziaria sono costretti a turni doppi o addirittura tripli per coprire gran parte dei servizi di controllo e di scorta necessari; da parte dei detenuti, il sovraffollamento rende le convivenze forzate, appesantite la scorsa estate dal caldo atroce, sempre più difficili. A fatica, ognuno di noi detenuti, cerca di passare la propria detenzione nel modo migliore, provando a evitare qualsiasi problema. Purtroppo però, tra il dire e il fare c'è di mezzo un mare. Non è facile passare la detenzione come si vorrebbe: ci sono varie etnie, vari gradi di cultura, e anche vari gradi di presunzione che portano molte persone a mostrarsi per ciò che non sono. La situazione non può essere facile, perché in un contesto già al limite, qualunque cosa può interferire con il proprio carattere e con il proprio orgoglio.

In questa situazione, il 28 luglio è accaduto qualcosa, qui nella Casa Circondariale di Velletri. Oppressi dallo

stress provocato, delusi e arrabbiati da promesse quasi sempre disattese, iniziò quella domenica una discussione tra Penitenziari e detenuti. All'inizio è stata un'azione di disturbo, una "battitura", ovvero il battere con qualsiasi oggetto che potesse creare baccano contro le sbarre e i blindi delle celle. Tutti abbiamo creduto che si trattasse di una protesta rumorosa ma pacifica, come altre ce n'erano state in quei giorni in altri Istituti. Poi, purtroppo, c'è stato (come sempre) qualcuno che ha voluto promuovere altro, approfittando della confusione e ciò che era una pacifica agitazione è stata trasformata in distruzione e danni. Si è trattata di un'azione sconsiderata perché non si è tenuto conto di quello che poteva succedere, ad esempio alle persone malate che si trovano in sezione. Poche persone aizzavano e la massa partecipava dimostrando una profonda inconsapevolezza di certe azioni.

Ma ci sono stati anche detenuti che si sono resi subito conto delle conseguenze di tutto quello che stava accadendo; forse un tempo, i "vecchi" sarebbero stati in grado di fermare tutto prima che i limiti venissero superati dalle teste calde, evitando così problemi a tutta la sezione. Ma oggi anche la detenzione è cambiata. Tutti credono di potere tutto, in pochi riescono (per educazione o carattere) a ragionare con la propria testa. Per il resto tutti si sono avvalsi di un'omertà comunemente condivisa, ma questa ha comportato di fatto la completa partecipazione alla sommossa.

Nei momenti più concitati sono arrivati i Vigili del Fuoco, la Polizia e i Carabinieri. In seguito sono sopraggiunte tutte le Autorità sia interne che esterne all'Istituto: la Presidente del Tribunale di Sorveglianza, i Magistrati, la Direttrice dell'Istituto, la Capo Area dell'Area pedagogica, il Comandante della Polizia Penitenziaria. Sono arrivati per discutere e provare a placare con il dialogo tutto quello che stava succedendo. Purtroppo, invece di cogliere questa opportunità e raccogliere la pos-

sibilità di un confronto pacifico, alcuni detenuti li hanno "accolti" in modo sgradevole, con un'ignoranza inimmaginabile. A quel punto, visto che non poteva esserci più dialogo, è stato deciso da parte delle Autorità di intervenire. Nonostante la situazione molto tesa, è stato evitato un coinvolgimento diretto dell'antisommossa che sarebbe intervenuta con violenza per placare gli animi. Poliziotti e Carabinieri avrebbero caricato facendo irruzione senza fare distinzioni di sorta, senza probabilmente tenere conto se i detenuti erano dentro o fuori le proprie celle, sani o malati. Per nostra fortuna, nelle Autorità di gestione e controllo della struttura è prevalso il lato umano e ci siamo ritrovati davanti la Polizia Penitenziaria che ci conosce e conosce l'Istituto.

In seguito a ciò che accaduto ci siamo ritrovati davanti a tante difficoltà che ci hanno reso tutti consapevoli delle nostre azioni. Tutti ci siamo ritrovati nella condizione di poter essere trasferiti e quindi allontanati dalle nostre famiglie per i colloqui. I nostri stessi familiari hanno vissuto in agitazione perché non sapevano chi tra noi era stato colpevole dell'accaduto. Ma in fondo, lo siamo stati tutti. Ormai è accaduto e non si può tornare indietro, ma ci siamo presi le nostre responsabilità.

Da queste pagine cogliamo l'occasione per poter parlare a nome di tutto il settore D, diviso nei quattro piani. Siamo rammaricati e le nostre scuse più profonde vanno a tutte le Autorità intervenute, alla Presidente del Tribunale di Sorveglianza e ai suoi colleghi Magistrati, alle Autorità interne come la Direttrice, alla Capo Area dell'area pedagogica, al Comandante della Polizia Penitenziaria e ai suoi agenti che non hanno calcato la mano e hanno fatto prevalere il loro lato umano.

Vorrei anche ringraziare la Redazione del nostro giornale che ha ottenuto, tramite le Autorità interne all'Istituto, la possibilità di proseguire il nostro progetto e di continuare i nostri programmi.

Il dialogo è l'unica strada

di *Ferdinando S.*

Il 28 luglio faceva caldo, si annaspava. Sembrava una domenica qualunque. Iniziò però una “battitura”. Non sapevo che cosa fosse, vista la mia prima “esperienza” a riguardo, e spero anche l'ultima. Con il trascorrere del tempo, quella protesta iniziò a prendere i caratteri di uno sciopero, facendosi sempre più incalzante e consistente. Però tutto questo avveniva in luogo, la “sezione”, stretta e limitata da un punto di vista strutturale. Negli scioperi, quelli che ricordo fuori di qui, gli spazi sono aperti, ma in “sezione” se ci fosse stata la necessità di un primo soccorso a qualcuno, sarebbe stato difficile intervenire. Mentre la protesta andava avanti e si faceva pomeriggio, mi sentivo come un bambino smarrito, aspettavo che tutto avesse un epilogo breve. Ad un certo punto, dalle finestre si udì una voce da un megafono che invitava alla calma e offriva un dialogo. Una “delegazione” andò a colloquio con le Autorità intervenute e pensai tra me e me, vista anche la mia passata esperienza come rappresentante dei lavoratori, che di lì a poco tutto sarebbe tornato alla normalità. Mai un pensiero, una valutazione, sono state così errate!

Al ritorno di quella “delegazione”, la protesta si inferocì senza che ne fosse spiegato il motivo. In quel momento ho iniziato ad avere paura, a temere per la mia incolumità. Tanti pensieri affollavano e correvano veloci nella mente. Quelli più ricorrenti erano rivolti a mia moglie e alla mia famiglia, ai miei figli. Mentre l'ombra della sera avvolgeva tutto, rendendo la situazione ancora più surreale di quanto già non lo fosse, era chiaro che ogni forma di dialogo era saltata. L'unica ancora di salvezza che ci era stata lanciata era stata rifiutata e in tutta onestà ancora adesso non ho capito perché. La paura era tanta, anche perché io non avevo mai vissuto una situazione del genere. Si aspettava solo l'intervento della celere per un'azione di forza che avrebbe sedato la situazione. Sapevo che i reparti antisommossa erano presenti nel piazzale già da diverse ore.

Nonostante il caldo asfissiante iniziai a coprirmi. Io, profondo sostenitore e cultore della non violenza, ero a rischio di pestaggio e quei momenti critici ed estremi restarono per sempre scolpiti nella mia mente. Prima dell'irruzione ci venne intimato di rientrare nelle nostre celle e al momento dell'irruzione la sorpresa fu vedere non la celere, ma la Polizia Penitenziaria. Solo grazie a chi conosce profondamente la struttura è stato evitato un pestaggio di massa, ripristinando l'ordine senza ulteriori danni.

Nei giorni successivi a quegli eventi ho realizzato come la mancanza di cultura e predisposizione al dialogo e al confronto, siano stati i motivi che hanno fatto sì che una contestazione pacifica, basata su istanze condivisibili, sia degenerata allontanando ogni possibilità di raggiungere un qualche obiettivo positivo. Questa storia mi ha dato modo di

fare una profonda e severa autocritica. Anche non avendo partecipato attivamente alla rivolta e alla devastazione che ne è seguita, ho assunto un atteggiamento omertoso, aspettando che tutto finisse come era iniziato. Questo deve servirmi da sprono, in futuro, se mai mi dovessi trovare in una situazione simile.

Non si può chiedere e rivendicare un proprio diritto, sancito anche dalla Costituzione, facendo leva sulla violenza. Un tale atteggiamento innesca solo altra violenza uguale e contraria. Per questo bisogna scusarsi con chi, tra le Autorità, aveva offerto dialogo ricevendo invece un atteggiamento violento.

Durante l'estate ci sono state proteste in molte carceri italiane e un motivo deve pur esserci. Purtroppo le condizioni di vita sono al di sotto di quello che prescrive la Costituzione. Mi rendo conto che prendere decisioni in merito è estremamente difficile, ma la situazione delle carceri va affrontata e anche in fretta. Altrimenti, chi dovrebbe farlo, si renderebbe complice di un sistema già di per sé fallace. Solo cambiando rotta, modificando il sistema attuale, potremmo definirci una società più civile, se è vero, come diceva Voltaire, che “il grado di civiltà di un paese si misura dalle sue carceri e non dai suoi balconi fioriti”.

Un detenuto non può vivere solo di speranze, ma deve avere la possibilità di cogliere opportunità rieducative e formative, come avviene ad esempio nel carcere di Bollate. Se ogni possibilità viene preclusa, se ogni promessa viene disattesa, non si fa altro che alimentare sfiducia nelle Istituzioni e rabbia che rischiano, in un contesto già delicato, di sfociare in rivolte e violenza.

Giorgio Faletti scriveva: “Le persone più incantevoli al mondo hanno sempre un vissuto complesso. Sono spesso le più difficili, ma anche quelle che sanno dare di più. Chi ha fardelli di dolori interiori, ma non si è arreso, riserva a chi ama i sorrisi migliori, quelli ancora vivi”. Mi sento di aggiungere: ognuno di noi, tutti noi, siamo questo. Dobbiamo avere il coraggio di tirarlo fuori.



speciale 28 luglio

Ancora una volta il cetriolo ha fatto il suo giro

di *Marco M.*

Non ho la preparazione né culturale, né dialettica per affrontare ed esprimere al meglio ciò che mi è passato per la testa nel momento di follia generale che si è scatenata nella sezione. Immediatamente mi sono reso conto della zappa che ci stavamo dando sui piedi da soli. Non posso né voglio

chiamarmi fuori dalle mie responsabilità, perché credo che tutti siamo stati responsabili.

Qualcuno si è mosso per un interesse personale, qualcun altro non ha fatto nulla per impedirlo, forse per vigliaccheria. Ho imparato da molto tempo che l'unica via per ottenere ascolto e provare a far valere le proprie

ragioni è la diplomazia. Solo in questo modo, in un contesto come quello del carcere, si può sperare di far arrivare un messaggio che si ritiene giusto.

Ma con la violenza e tutte le conseguenze che porta con sé, si ritorna sempre al cetriolo. E noi rimaniamo qui a fare la parte dell'ortolano.

La volontà di cambiare le cose

di *Alessandro S.*

Sono ormai trascorsi cinque mesi da quel 28 luglio, giornata nella quale sono succeduti incresciosi episodi di devastazione e di perdita totale di razionalità e controllo.

Piuttosto che soffermarmi esclusivamente sulle azioni di quel giorno, mi sembra più appropriato aprire un ragionamento sulle cause reali che lo hanno provocato, e che comunque lo davano come preannunciato.

Non penso che serva una laurea in astrofisica per accorgersi che il più delle volte lo Stato sia reo di violare le leggi che tutelano i più basilari diritti umani nelle carceri. Ancora non mi è chiaro come si possa rieducare un soggetto tenendolo rinchiuso in pochi metri quadri in quattro o più persone, lasciandolo abbandonato a sé stesso e ancor peggio, somministrandogli, per ammansirlo, "quantità industriali" di psicofarmaci, nella quasi totale assenza di psicologi, psichiatri e di figure in grado di supportare e alleviare i diversi stati mentali nei quali versano molti detenuti. Credo che il numero di suicidi che ogni anno ci sono all'interno delle patrie galere siano largamente esplicativi al riguardo.

Non esistono programmi di rieducazione al lavoro, atti al rientro in società, così come è molto difficile vedere applicate le famose "pene alternative", che a livello statistico ci dicono chiaramente che la recidiva si abbasserebbe di un buon 60 - 70 %.

Diciamoci la verità: la privazione della libertà fine a sé stessa, così come viene applicata in Italia, ha come risultato il solo ed esclusivo disprezzo nelle Istituzioni da parte dei detenuti, con il conseguente ritorno a una condotta criminale e tra l'altro con dei costi altissimi e del tutto ingiustificati per tutti quei cittadini onesti che credono nella legalità e pagano le tasse.

A causa del già citato disinteresse del Governo, il Tribunale di Sorveglianza versa in condizioni complicate: mancanza di personale e uno straordinario esubero di procedimenti fanno sì che per qualsiasi istanza o richiesta occorran tempi molto dilatati.

Per onore di cronaca bisogna però ammettere che in questo Istituto si sta tentando di migliorare la situazione detentiva, creando dei programmi di lavoro riabilitativi. Questo è possibile grazie all'impegno e al buonsenso delle persone che amministrano questo Istituto. Mi sento quindi in dovere di evidenziare gli ampi sforzi che sia la Direttrice che l'Area educativa di questo Istituto stanno compiendo per riportare all'ordine e alla legalità una situazione che da troppo tempo versava in condizioni di abbandono totale.

Auspicio per me, per i miei compagni e per chi verrà dopo di noi, che in un prossimo futuro il nostro paese si possa allineare agli altri stati membri della Comunità Europea più civili in materia di Giustizia, e trasfor-

mare una situazione oggi ai limiti della decenza, in una delle molteplici eccellenze che la nostra amata Italia si vede riconosciuta a livello mondiale.



Continuare a credere nel cambiamento possibile

di Danilo L.

La speranza non è l'attesa di un futuro migliore; è la costruzione di quel futuro con un impegno possibile, costante, per costruire insieme un mondo più giusto, con meno disuguaglianze. Spesso dimentichiamo che dietro alle disuguaglianze c'è sempre un'ingiustizia, una parola che è un po' sparita nel linguaggio, anche in quello della politica. I diritti rispondono ai bisogni delle persone e se noi non ci rigeneriamo, anche attraverso l'operato di movimenti e associazioni nate per questo, tutto si degenera, si va indietro. I cambiamenti veri - non gli adattamenti - devono cominciare dal basso con umiltà di impa-

rare, devono cominciare dalle persone più deboli, più fragili, anche da chi, come noi carcerati, è ai margini della normalità. Tutti abbiamo la volontà di ritornare nella vita quotidiana insieme alle famiglie che in questo momento sono lontane.

L'accoglienza al possibile sarà la vita stessa che dovrà cambiare; solo allora si creerà un'opportunità che altrimenti resterà un sostantivo astratto. L'opportunità la vedo nelle persone che si dedicano noi detenuti, nelle scuole messeci a disposizione e quindi negli insegnanti, nei professori, nell'Area Psicopedagogica con educatori e psicologi assegnati a questo Istituto che svol-

gono il loro lavoro con passione. Ci aiutano nel percorso di ravvedimento, sempre pronti ad ascoltarci, riconoscendo le nostre fragilità rinchiuso spesso in scatoloni di silenzi. Ci forniscono quell'aiuto necessario per tornare a una vita extra muraria.

Il 28 luglio si sono trovati a gestire una protesta che ha portato difficoltà nel loro lavoro e nel nostro percorso. Sono rimasti stoici nelle loro competenze e professionalità ed è per questo che ci rimane solo la possibilità di scusarci e ringraziarli per non aver smesso di credere in noi, riconoscendo che l'accaduto non era certo stato un coinvolgimento di noi tutti.

Facciamo come in una serie televisiva...

di Ciprian P.S.

Come già noto alle cronache, l'estate nell'Istituto Penitenziario di Velletri è stata bollente, molto al di sopra delle temperature climatiche. La "rivolta" ha visto prevalere la violenza e la devastazione, metodi che non portano a nulla e che fanno perdere di vista problematiche che esistono e andrebbero affrontate e discusse con fermezza, ma civilmente. Ci sono certamente ragioni di scontento e alcune di queste hanno fomentato quella protesta poi sfociata in altro. Penso alle molte criticità e disfunzioni di questo Istituto: mancanza di farmaci basilari (anche una semplice Tachipirina), le difficoltà

di far accettare la richiesta di terze persone ai colloqui visivi o il poter ricevere pacchi (come nel mio caso spediti dalla Romania) con costi non proprio economici per le famiglie. Un aspetto importante è anche la difficoltà di avere colloqui cadenzati e calendarizzati con psicologi, psichiatri, assistenti sociali, magistrati di sorveglianza, educatori.

Siamo nell'era dell'intelligenza artificiale. Non sarebbe opportuno quindi pensare di snellire e facilitare moltissime operazioni giornaliere dell'Istituto, ricorrendo a questo o altri moderni strumenti tecnologici, come in molti ambiti già avviene per operazioni ben più complesse? Sono un accanito

"follower" della serie televisiva "Person of Interest". Penso che la visione di questo programma possa essere d'aiuto e di spunto anche per coloro che lavorano all'interno di Istituti come questo.

Ho la speranza che in un prossimo futuro la macchina della Giustizia possa realmente e finalmente riuscire negli intenti che si propone, anche con una riduzione significativa dell'impatto criminale sulla società e una rieducazione delle persone per il loro reinserimento.

Mentre spero, continuo a pregare e a seguire la serie.



foto di famiglia

La vita in carcere con papà

Una situazione particolare: condividere il periodo di detenzione insieme al proprio padre, nella stessa cella. Un racconto schietto e sincero.

di Manuel P.

In carcere co' papà nun è na passeggiata. Un giorno litigamo e l'altro pure. Nun poi fa' niente che subito sta lì a ditte: "Quello nun lo devi fa', quando te sposti me devi di ndo vai, che fai...". E io che je dico: "A papà, e fatte la galera in santa pace, e nun me dà fastidio!".

Sono la bellezza di tre anni che non solo sono in carcere co mi padre, ma pure in cella. Nun è facile, credeteme.

Tre anni co mi padre... pare che

me ne so' fatti sei. Davvero, non scherzo! Io co mi padre, quelle poche volte che stava fuori in libertà non ci ho mai legato tanto, o meglio, non ci ho legato proprio. Se po' di che ha iniziato a conoscermi qui dentro, però devo di na cosa: anche se lui non c'era quasi mai a me non è mai mancato niente, sia di roba materiale che di affetto.

Di affetto ne ho ricevuto no

tanto... quello che viè dopo! Ringrazio a mi madre che mi ha fatto sia da padre che da madre. Je vojo bene na cifra a mi madre, anzi la amo proprio perché nun s'è fermata n'attimo, per il lavoro ha fatto i salti mortali e ancora li sta a fa'.

Mi madre c'ha na forza incredibile, è na super mamma, come se po' di... Non finirò mai de ringraziarla pe l'affetto che mi ha dato, per come mi ha cresciuto e per come mi ha accudito quando ne avevo bisogno.

Grazie mamma, te amo, e grazie pure a mi padre, pure se me rompe... lassamo perde.

Dentro ar carcere tutti i giorni so' uguali, però so' sfortunato e fortunato contemporaneamente. Perché si è vero che sto co mi padre che tutti i giorni ce n'ha una, però qualsiasi sofferenza che si passa qui dentro ho la fortuna di superarla insieme a lui. Purtroppo è vero, nun c'ho mai avuto un rapporto vero e proprio co mi padre, lui è invalido al 100%, è malato di cuore e nonostante il tipo di rapporto che abbiamo, vivo con la paura di perderlo in qualsiasi momento perché il carcere è un'esperienza che ti spegne piano piano nell'avanzare degli anni.

Purtroppo è vero, nun c'ho mai avuto un rapporto vero e proprio co mi padre, lui è invalido al 100%, è malato di cuore e nonostante il tipo di rapporto che abbiamo, vivo con la paura di perderlo in qualsiasi momento.

Io bene o male so' un pischello. C'ho 21 anni fatti a maggio, la galera la prendo differentemente da mi padre a dai suoi coetanei. Sono proprio differenti le preoccupazioni e alla fine è giusto così.

Lui mi ha detto: "Quando avrai la mia età capirai tante cose nella vita, capirai l'amore che provi per un figlio, capirai le preoccupazioni pe manna' avanti

na famiglia quando ne avrai una. Capirai tante cose e affronterai tanti problemi che la vita ti metterà nel cammino della tua strada. Ma affrontali come giusto ti senti di fare e essi sempre te stesso, nella vita non ti fermerà mai nessuno. TVB."

Questo è il discorso che mi ha fatto mio padre un po' di tempo fa e non me lo scorderò mai.

Io sono Manuel P., sono nato a Ostia il il 27 maggio 2003.



La ragazza del vivaio

Un incontro, l'amore e poi la carcerazione. Una relazione proseguita a distanza, ma l'amore va alimentato e coltivato tutti i giorni.

di *Alexandru G.*

Era luglio del 2018, stavo andando in un pub con un mio amico; quando arrivammo al parcheggio notammo due ragazze vicino a una macchina; il mio amico gli fece: "Alla salute!" (aveva una birra in mano) e loro risposero: "Alla vostra!". Le invitammo a bere qualcosa e così passammo insieme la serata. Dopo quell'incontro ho continuato a vedermi con una delle due ragazze e a ottobre del 2018, il 25 di preciso, l'avvocato mi disse che mi stavano venendo a prendere i Carabinieri perché avevo una custodia cautelare in carcere e mi sarei dovuto fare al massimo un mese, dopodiché lui mi avrebbe fatto uscire agli arresti domiciliari. Io e quella ragazza non stavamo ancora insieme, gli spiegai la situazione e prima di costituirmi (un'ora prima) ci fidanzammo.

Seguirono 27 giorni di carcere e poi nove mesi di arresti domiciliari durante i quali lei quasi tutti i giorni dopo scuola veniva da me. Aveva smesso di uscire con le sue amiche per stare con me, era innamorata. Un giorno mi guardò negli occhi e mi disse: "Ti amo". Io non risposi perché ci stavo bene, mi piaceva, ma era troppo presto per dire che l'amavo.

Dopo nove mesi di arresti domiciliari uscii a piede libero e finalmente iniziammo a conoscerci meglio e io mi innamoravo sempre di più (ovviamente le dissi "Ti amo"...).

Avevo conosciuto soltanto la madre; all'inizio era contenta che sua figlia stesse con me, poi notai un cambiamento nei miei confronti perché si interessava sempre meno. Io lo dissi alla mia ragazza, ma lei sosteneva che non fosse vero, quindi non gli diedi peso più di tanto.

Da quando sono qui abbiamo avuto alti e bassi. Più che altro io ho avuto alti e bassi perché da qui dentro mi sono fatto spesso dei film mentali. Due o tre volte le ho detto di lasciarmi, immaginando che non se la sentisse più di affrontare questa situazione, ma lei mi ha sempre risposto che ero scemo a pensare questo, che non mi avrebbe mai lasciato e che presto tutto sarebbe finito e sarei tornato libero.

Mi è sempre stata vicino in tutto questo percorso, ma

forse la cosa che mi ha fatto più male in questa carcerazione è il capire che c'è un limite a tutto. Anche all'amore. Sicuramente questa è la lezione più dolorosa che ho imparato. Amare qualcuno e non riuscire ad essere felici insieme è come camminare controvento, ogni passo sembra essere più difficile di quello precedente, ogni gesto d'affetto sembra scomparire nel nulla come se non avesse mai avuto importanza.

Mi è sempre stata vicino in tutto questo percorso cercando di farmi stare tranquillo.

Anche io, in questo tempo le ho detto "resistiamo ancora qualche mese, vedrai andrà tutto bene!". Ma ogni volta così non era, ogni volta che si avvicinava l'idea di riaverla di nuovo vicino, quell'idea veniva distrutta da un rigetto o un "è troppo presto".

Per un anno e mezzo ci siamo aggrappati a una falsa speranza, finché ci ha consumati poco alla volta fino a costringerci a lasciarci senza più nulla da dare. Ci siamo illusi per troppo tempo credendo che bastasse amare per far funzionare tutto, ma purtroppo non funziona così. Quindi questa è stata per entrambi la scelta più difficile e dolorosa di tutte. Amare qualcuno non è sempre abbastanza, l'amore va alimentato e coltivato tutti i giorni.

Puoi amare qualcuno, ma se ci sono fattori che interferiscono per tutto questo tempo, tutto diventa inutile.

Ci siamo illusi per troppo tempo credendo che bastasse amare per far funzionare tutto, ma purtroppo non funziona così.

L'amore non può vivere da solo, ci siamo resi conto di non poter continuare a dare senza avere la certezza che un giorno sarebbe tornato tutto come prima.

Le relazioni finiscono purtroppo, si lasciano anche persone con figli. Farà male, ma riusciremo entrambi a essere più sereni e magari, chissà, quando avremo trovato questa serenità e saremo tutti e due disponibili quella scintilla si riaccenderà. Dobbiamo capire che la vita è bella e che è una sola; quello che ci capita ci deve insegnare a far uscire la versione migliore di noi stessi.

Non vorrò mai che fra me e lei ci sia rancore. Siamo cresciuti insieme, sei anni sono tanti. Sarà sempre una delle persone più importanti per me. Il carcere è così: o ti fa lasciare, o rende una relazione ancora più forte.

Purtroppo a noi è andata così.

usi e costumi

La detenzione aguzza l'ingegno

Il “frigo” nel bidet, il “forno” di carta stagnola, la “colla” di zucchero e farina. Vivere la quotidianità in cella tra necessità, fantasia e ricerca di normalità.

di *Alessandro S., Claudio P., Giampiero M., Manuel F., Marco P., Roberto M.*

In un Istituto detentivo si è costretti a vivere con persone mai conosciute prima ed è necessario condividere gli usi e i costumi dell'ambiente carcerario. Sicuramente la mancanza di spazio e di strumenti in una cella non fanno altro che aguzzare il nostro ingegno. Per qualsiasi cosa bisogna fare ricorso a tutta la fantasia possibile. Per prima cosa bisogna avere un distacco netto dalla “realtà” perché in carcere si entra in un vero e proprio mondo parallelo, fatto di negazioni, scarsità di materie e risorse, la quasi inesistenza di ogni strumento o attrezzo utile per la preparazione di cibi, la pulizia o il semplice lavaggio degli indumenti. Diventa complesso anche il cambio lenzuola, la cura della persona e della salute, la pratica dello sport. Ci si ritrova quindi a doversi adattare e imparare nuove modalità di azione.

Parlare con educazione

Può sembrare strano, ma in carcere l'educazione è molto importante, anzi, per certi aspetti ci sono valori che probabilmente al di fuori di questo ambiente non sono più tanto considerati. In carcere sembra di stare in una grande famiglia, tutte le persone avanti con l'età vengono benevolmente chiamate con l'appellativo di “Zio”. Non si tratta di un aspetto riconducibile al nonnismo, ma una forma di rispetto verso chi è più grande. In carcere si utilizza un gergo attinente alla propria cultura, ma l'importante è che non sia “colorato” di parole sconce o parolacce, così come non si deve bestemmiare.

Cucinare in cella

Il caffè è un rito, sempre accompagnato da una sigaretta, fumata magari insieme a compagni di altre celle invitati per trascorrere un po' di tempo insieme. Il caffè può essere accompagnato da una cremetta preparata con lo zucchero, oppure shakerando un po' di latte caldo.

In carcere abbiamo a disposizione dei prodotti acquistati attraverso quello che qui chiamiamo sopravvitto. Si tratta sostanzialmente di un minimarket che vende generi alimentari e altro che possono essere acquistati dai detenuti servendoci di un conto corrente interno all'Istituto. Chi tra noi non possiede denaro è certamente svantaggiato e deve quindi accontentarsi del vitto che passa l'Amministrazione verso le 11.30 / 12.00 per il pranzo e le 16.30 / 17.00 per la cena. Al vitto, spesso, si aggiungono ingredienti utili a migliorarne il gusto (comprati al sopravvitto) oppure si applicano delle va-

riazioni di cottura. Nelle cucine delle nostre celle mancano la maggior parte degli strumenti ai quali si è abituati a pensare quando si pensa al cucinare. L'unica cosa che non ci manca è il tempo. Il nostro frigorifero è il lavandino nella cucina o il bidet del bagno, nel quale viene fatta scorrere l'acqua e dove si possono conservare cibi sigillati e bevande.

I fornelli con i quali cuciniamo sono quelli da campeggio. Utilizzando due o tre fornelli possiamo creare un manufatto adibito a forno, coprendo gli stessi fornelli con un involucro di alluminio. Per “spezzare” la fiamma, si posiziona un piatto di acciaio in modo che il calore venga distribuito uniformemente. Quella che noi chiamiamo cucina non è altro che un tavolo di 50 x 70 cm unito a un lavabo e a uno sgocciolatoio, qualche pentola e qualche cestino di plastica utilizzato per contenere prodotti vari. Ogni tanto si può avere la fortuna di trovare degli utensili magari lasciati dai detenuti già usciti.

Il bastone della scopa, ad esempio, diventa magicamente un mattarello per stendere la pasta e per realizzare fettuccine, ravioli, sfoglie per lasagne o maltagliati per la minestra. Tutto questo in uno spazio totale di circa 4 mq compresi i servizi igienici. Non si hanno a disposizione forchette o coltelli degni di essere chiamati tali e tagliare o pelare una cipolla o una patata è un'avventura. Tutto viene riadattato e portato a nuova vita. Una bomboletta vuota del gas del fornello da campeggio può essere usata per realizzare un coltello da cucina utile alle attività di preparazione. Tra le attività, cucinare è sicuramente quella che ci fa respirare un po' di libertà. Si improvvisano piatti, sia primi che secondi; spesso mancano degli ingredienti, ci si avvicina alle ricette originali per approssimazione, utilizzando ad esempio il bicarbonato al posto del lievito, e anche quando sono buone, certamente non saranno mai come quelle preparate fuori da queste mura. La preparazione rende però partecipi i compagni di cella ed è un momento piacevole della giornata. C'è anche soddisfazione quando un piatto che si è preparato è stato gradito da altre persone. Infine ci sono i colloqui; oltre a consentirci di vedere i nostri familiari sono anche l'occasione di ricevere qualche piatto cucinato nel quale ritroviamo il profumo e il gusto di casa.

Compiti e mansioni

In una cella ci si dividono i compiti giornalieri: chi deve cucinare, chi dovrà lavare le stoviglie, e chi dovrà pulire i servizi igienici della cella. I giorni festivi in carcere sono ancora più lunghi. Non ci sono attività da svolgere come la scuola o i corsi, incontri con familiari o educatori. Si ha a disposizione soltanto l'ora d'aria che si svolge in un cubo di cemento dove non si vede nulla, oltre ai propri compagni.

Al rientro in cella, ognuno si impegna in vari tipi di attività. Si fa ad esempio la pulizia profonda della cella con la “sapo-nata”: si allaga la cella con acqua e disinfettante per poi raccoglierla con mezzi arrangiati, come ad esempio un vecchio scopettone e un tappetino da palestra. Gli indumenti vengono lavati avendo a disposizione per questa operazione circa 2 mq. I vestiti sono lavati a turno (in cella siamo in quattro), perché poi vanno fatti asciugare sulle grate della finestra e ovviamente lo spazio è limitato.

Soluzioni creative e complementi d'arredo

Per trascorrere il tempo e tentare di “arricchire” un po' la cella, a volte costruiamo qualcosa che ci aiuti ad avere un po' di comodità in più come ad esempio delle mensole fatte con dei semplici pacchetti di sigarette. Si incollano tra di loro, mettendone altri due sotto come sostegno: ed ecco fatta una mensola da utilizzare per piccole cose leggere! La colla che usiamo? Viene fatta con farina, zucchero e acqua; impastandoli tra loro si ottiene la nostra colla che viene utilizzata anche per costruire appendi panni o piccoli supporti per pentole, utilizzando padelle e posate di plastica. Queste vengono scaldate con il fornellino a gas, si attacca della carta al muro con la nostra colla e poi il piccolo supporto utilizzando altra carta per sostenerlo meglio. La colla deve poi essere asciugata con il fornello.

Anche le bottiglie di plastica sono un prezioso materiale. Quando sono piene possono essere utilizzate come pesi per tenersi in forma (così come la branda può essere messa in verticale e utilizzata come sbarra per gli esercizi). Ma le bottiglie possono essere tagliate per costruire porta bicchieri appesi accanto alle stoviglie, oppure (utilizzando le bottiglie da mezzo litro) tagliate a metà e messe sotto i piedini delle brande di ferro in modo che non si faccia rumore

quando devono essere spostate. Una scatola di cartone di pasta può essere attaccata al muro e usata come porta domandine (le richieste che i detenuti fanno pervenire all'Amministrazione dell'Istituto *n.d.r.*), oppure come porta penne.

Una cosa importante sono le lettere che si scrivono alla propria famiglia, in particolare ai bambini. Per renderle più graziose agli occhi dei più piccoli che le leggeranno si prendono immagini o frasi da riviste e giornali. Vengono ritagliate e possono essere ricalcate utilizzando un tovagliolo umido di olio; questo viene passato delicatamente sull'immagine che si vuole utilizzare, poi l'immagine viene scaldata su un fornello, e infine posata sul foglio dove può essere delicatamente grattata con un oggetto di plastica. In questo modo l'immagine si trasferisce al foglio ottenendo un effetto decorativo.

La TV, compagnia costante

Entrando in carcere anche le abitudini televisive cambiano drasticamente. Se “fuori” la televisione viene vista distrattamente, mentre si è impegnati nella quotidianità, il mezzo televisivo assume in carcere la funzione di finestra sulla vita esterna. I telegiornali sono il fulcro delle varie programmazioni; se da una parte si ascoltano gli avvenimenti che accadono in Italia e nel mondo, dall'altra si aspettano notizie che possano riguardare le condizioni carcerarie. Si spera in miglioramenti, amnistie, o anche una sensibilizzazione sulla situazione carceraria. Poi ci sono i programmi musicali, a volte ascoltati a volume massimo, programmi di intrattenimento e dibattiti televisivi.

La televisione rimane accesa quindi per moltissimo tempo e lo scorrere delle immagini, le voci che si ascoltano, contribuiscono ad allietare, almeno per qualche istante le giornate di detenzione.

Superstizioni del detenuto

- Il detenuto non deve chiudersi il blindo o il cancello da solo
- Non si fa la branda in tre
- Non si passa il sale di mano in mano, ma si appoggia sul tavolo
- Non si presta l'olio da cella a cella
- Non si puliscono né il blindo, né le finestre (quelle si puliscono a casa)

Scaramanzia del liberante

- Caffè del liberante. Si prepara al momento dell'uscita (fine pena) e si offre a tutte le persone della sezione.
- Non si lascia nessun oggetto personale all'interno del carcere (indumenti, scarpe, oggetti personali di vario genere)
- Al momento dell'uscita si spezza lo spazzolino buttandolo fuori dalla finestra della cella.
- Si lascia ai propri cellanti tutti i beni accumulati nel corso della detenzione (fornelli a gas, pentole, tabacchi, oggetti di igiene personale vari, macchinetta del caffè, tagliacapelli).
- Una volta che l'appuntato apre il cancello della cella per la liberazione si saluta con un “Buona ragazzi” e non ci si gira più indietro per nessun motivo fino all'uscita dalla porta carraia.
- Una volta fuori dalla porta carraia è un'usanza certa il lancio del sale alle spalle o di qualche monetina come rafforzativo all'idea di aver pagato tutto: nessun debito con la giustizia, “pratica chiusa”.

di Cristiano Z. e Matteo M.

Ricette dal carcere

Gnocchi al coltello

Ingredienti:

1 kg di farina, 10 uova, 500 ml di latte, sale q.b.

Preparazione:

- Impastare la farina con le uova, aggiungere il sale e il latte a seconda del bisogno per avere un impasto utile.
- Far cadere l'impasto nell'acqua bollente e mentre cade tagliarlo con il coltello in modo da formare gli gnocchi.
- Una volta cotti (attenzione a mantenerli staccati nella cottura) si scolano e vanno conditi con un sugo di ragù di carne e con abbondante parmigiano grattugiato.

Buon appetito!

di Massimiliano D.M.

pensieri e poesie

Padre e figlio

Chiuso in questa stanza
 sento ancor di più
 la tua mancanza.
 Nella mia mente
 per te c'è solo amore
 ma la tua distanza
 mi provoca dolore.
 Rivivendo i nostri momenti
 e le situazioni
 mi si riempie il cuore
 di gioie ed emozioni.
 Ti amo Jacopo
 tu sei la mia felicità
 queste parole
 te le scrive il tuo papà

Matteo M.

Guardare e non vedere

Guardare e non vedere
 sentire senza ascoltare
 sono qui tra milioni di persone
 solo
 sento soffiare
 il viso umido
 non è vento
 né lacrima
 è brezza di amarezza

Marco M.

Un po'd'amore

di *Matteo V.**

Oggi dopo quattro mesi ho visto la mia sorellina, mi tremavano le gambe e non riuscivo a trattenere le lacrime di gioia. Appena mi ha visto è corsa per saltarmi in braccio e mi ha stretto forte come mai prima d'ora; tra le mie braccia la sentivo singhiozzare, il mio cuore è caduto in una morsa, è stato doloroso vedere i suoi occhi lucidi al limite di un pianto a tal punto che di conseguenza sono scoppiato in un pianto velato, nascosto dietro la sua spalla mentre la tenevo in braccio. Mi sono concesso di versare qualche lacrima senza farmi vedere. Un'ora è passata in un secondo, tra abbracci, baci, disegni e smorfie per strapparle un sorriso. Il tempo è volato, la parte più dolorosa è stata salutarsi, non voleva lasciarmi andare. Prima di quel momento non pensavo di poter provare un tale dolore vedendola andare via con le lacrime agli occhi.

Lei è l'amore più grande della mia vita, fin dal primo istante in cui la vidi il giorno in cui è nata me ne innamorai infinitamente e solo Dio sa quanto mi sento in colpa nel vederla piangere a causa mia. Sono qui perché devo scontare una pena, ma allo stesso tempo la stanno scontando anche le persone a me care e sentire la mia sorellina dire: "torni a casa per favore?", nella sua innocenza e all'oscuro della

situazione in cui mi trovo ne è la conferma.

Scrivo tutto questo perché anche se siamo chiusi dietro a delle sbarre come animali siamo sempre esseri umani ed è vero che ad ogni azione corrisponde una conseguenza, però mi domando se tutto questo abbia un senso; forse siamo solo numeri agli occhi di chi ci giudica, oppure siamo solo arrabbiati con noi stessi e con quella che chiamiamo "Giustizia" a tal punto da credere che sia così; è proprio questo il punto, qui dentro è la rabbia, la malinconia e la frustrazione a farci da compagne e per molti all'esterno potrebbe sembrare giusta una tale pena, ma io vi dico che se guardaste negli occhi gli stessi uomini che guardo anch'io qui dentro tutti i giorni capireste che a volte basterebbe un po' d'amore a cambiare un uomo.

Ringrazio tutta la redazione di *Voci di ballatoio*, ma soprattutto Paola e Nicolò che con un po' d'amore hanno cambiato l'uomo che sta scrivendo queste parole.

** Matteo ha scritto questo pensiero poco prima di essere trasferito in un'altro Istituto alcuni mesi fa, ma abbiamo scelto di pubblicarlo perché ha sempre partecipato con entusiasmo al nostro progetto.*

Leggere è l'unica "evasione" possibile per la "cattività" dove adesso ti trovi.

Leggere è come viaggiare immedesimati in una storia - sarà come vivere in parallelo un'altra vita. Quando avrai finito un libro non vedrai l'ora di leggerne un altro. Ti troverai alla fine della tua pena e neanche te ne accorgerai.

Ma fai ammenda, rifletti sul motivo per cui sei qui adesso: mentre per te il tempo si è fermato, la vita al di fuori è andata avanti!
 Sempre dentro i limiti, mai più fuori dai margini.

Ruggiero F.

Il tempo, come una freccia scagliata, va solo in una direzione. Non si può fermare. Va avanti e non può tornare indietro fino a fine corsa. Come diceva qualcuno, tutto ha un inizio e una fine; compreso l'universo, quando tra centinaia di miliardi di anni si esaurirà anche l'ultima stella. Il paradosso di Marco è che in questo posto il tempo cambia completamente il suo corso naturale. Sembra fermarsi. Chiaramente parlo per me, perché tolti i pochi momenti di socialità come gli incontri della nostra redazione, il resto è noia. Nonostante io sia di carattere molto socievole e positivo non posso fare a meno di pensare in alcuni momenti a Califano quando cantava che tutto il resto è noia, no non ho detto gioia, ma noia, noia, noia. Maledetta noia!

Marco M.

La rivolta delle parole di Paola Anelli

Su tutto questo pesano i giudizi della condanna e di tutte le etichette che ne derivano, sia da liberi cittadini che da cittadini carcerati. La rivolta è riuscire a sentirci uomini veri anche quando non ci occupiamo di cose pratiche e pesanti, ma scriviamo un articolo o una poesia. La rivolta è un atto di coraggio che ci fa mettere in gioco, raccontarci e ascoltare il racconto dell'altro rispettando i suoi tempi e confrontandoci culturalmente. Facciamo rivolta e le nostre armi sono parole; quelle parole che muovono pensieri, che ci fanno raggiungere luoghi lontani e diversi, che ci fanno immaginare e sognare.

Queste parole, messe insieme, possono invertire totalmente l'ordine delle cose. *Voci di ballatoio* è fatto di parole e questa rivolta culturale può portare il nostro giornale a diventare un ponte tra fuori e dentro, facendo sì che il carcere diventi parte della società e non sia un luogo invisibile ed emarginato. In fondo, in una città, è più visibile un cimitero che un carcere.

Come gli alberi di Nicolò Sorriga

Alberi. Quando guardo fuori dalla nostra aula vedo tanti alberi. Nella mia limitata conoscenza botanica di uomo urbano faccio fatica a distinguere alcune essenze, ma un giorno un paio di redattori del giornale, freschi di studi di agraria proprio nell'Istituto, mi hanno indicato un albero di cachi e un albero di cerase marine, i corbezzoli.

Un albero non lo sa che è piantato nel terreno di un carcere e continua a fare quello per cui la natura l'ha programmato. Un essere umano la differenza tra dentro e fuori la percepisce molto bene; talmente bene che anche io, quando entro in sezione con la consapevolezza di uscirne dopo qualche ora, mi rendo conto di come lo spazio e il tempo si distorcano in una qualche maniera che è difficile da spiegare. Viverci, quindi, credo che significhi adattarsi a un mondo "altro". Eppure l'essere umano ha infinite soluzioni. Anche dove sembra che non possa esserci nulla di buono, se messo nelle giuste condizioni può creare qualcosa di utile e costruttivo, per sé e per gli altri. A detta dei redattori di *Voci di ballatoio*, l'esperienza del giornale è una di quelle cose, e di questo ne sono molto felice.

Le persone che sono qui dentro sono come gli alberi di fronte alle finestre della nostra redazione: qualcuno prova a dare frutti anche tra le erbacce, qualcuno sopravvive tra una siccità e l'altra, qualcuno a volte rinsecchisce e cade. Ma per far crescere bene gli alberi non basta la terra, l'acqua e il sole. Per renderli produttivi di frutti vanno potati, curati, liberati dalle piante infestanti e dai parassiti.

Gli alberi fuori dalla finestra della nostra redazione sono bellissimi. Quando entro in aula - solitamente prima che i redattori scendano dai piani della sezione - mi fermo per

Fare questa rivolta significa portare un messaggio armato di parole ed esplicitare che ogni uomo è un contributo unico e speciale per tutti e che non è possibile carcerare anime, ma solo corpo. Lo spirito di ognuno manterrà libertà e supremazia assoluta. Lasciamo che le parole e lo stare insieme nella redazione siano la nostra rivolta più forte e determinata. Io sono fiera e onorata di farne parte e di guidarla. Ogni rivolta ha un suo manifesto e questa poesia di Walt Whitman potrebbe essere il nostro:

Alla fine, dolcemente,
dalle mura di questa casa possentemente fortificata
dai ganci di serrature solide
dalla guardia di porte ben chiuse
lascia che io mi espanda,
lasciami scivolare fuori senza rumore
con chiavi di tenerezza gira le serrature,
con un sussurro
apri le porte, oh anima.
Dolcemente - non essere impaziente...

qualche secondo a guardarli. Se ne stanno lì, dove qualcuno li ha piantati non so quando, e fanno il loro lavoro di alberi, rispettando le loro leggi naturali e biologiche. Fanno quello che fa ogni albero e non si curano del fatto che sono reclusi anche loro, non gli importa del grigio che li circonda; sono una macchia di bellezza che risalta su un panorama desolante e danno frutti anche dietro un muro di cinta. Possono farlo anche gli uomini qui dentro. Ma serve pazienza, attenzione e costanza da parte di chi è incaricato a prendersene cura.

Soprattutto, in tempi complicati come i nostri, se dei frutti dovessero maturare su quei rami, dobbiamo essere pronti a raccogliarli.

Non farlo, sarebbe veramente imperdonabile.





Associazione La Farfalla

Attiva dal 2000, fin dalla sua nascita si è impegnata a sostenere persone con disabilità e con difficoltà sociali, perseguendo l'obiettivo di portare all'attenzione della comunità i loro diritti attraverso la promozione dei talenti e la valorizzazione delle risorse e delle capacità.

L'Associazione ha sempre promosso e realizzato progetti di integrazione rivolti a persone con disabilità psichica e fisica, persone con disagio sociale, in condizioni di difficoltà economica e anziani soli. Da quindici anni La Farfalla è attiva nella realizzazione di progetti e laboratori strutturati per il sostegno di percorsi riabilitativi per persone con dipendenza, minori a rischio e detenuti.

L'Associazione realizza attività di promozione, sensibilizzazione ed animazione, laboratori e corsi di formazione, coinvolgendo la comunità affinché si renda più consapevole e disponibile all'accoglienza, allo scambio e all'incontro.

Laboratori espressivi

Rivolti a persone con disabilità fisica e psichica medio-grave.

Laboratori editoriali, di narrazione e fiabazione

Presso strutture terapeutiche per il recupero di persone tossicodipendenti e con doppia diagnosi, con minori in misura cautelare, anziani e persone con fragilità sociale. Attività di formazione e scrittura con il progetto "Altri Giornali".

Progetti d'inclusione

Inserimento sociale per persone appartenenti a fasce svantaggiate ed emarginate. Volontariato per minori nell'ambito di progetti di "messa alla prova" su indicazione del Tribunale per i minorenni di Roma e dei Servizi Sociali.

La Farfalla online

Il portale dell'Associazione, nato dalla lunga esperienza della rivista "La Farfalla": una redazione integrata, uno spazio d'incontro e confronto su tematiche sociali.

www.lafarfalla.org
info@lafarfalla.org

Il Progetto "Altri Giornali" è sostenuto da

Poliambulatorio a Fiumicino



 +39 06 32092158

 +39 327 0640019

 info@vilab.it

 Via Trincea delle Frasche, 211 Fiumicino

OLTRE I RISULTATI